

Presentiamo ampi stralci del discorso pronunciato ieri 28 ottobre, dal cardinale Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e della Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo in occasione della giornata di celebrazione del 37° anniversario dell'approvazione da parte del Concilio Vaticano II della dichiarazione di condanna dell'antisemitismo, la «Nostra Aetate». Il cardinale è intervenuto alla manifestazione organizzata dal Centro Dionysia per le arti e le culture alla quale hanno partecipato tra gli altri il rabbino Adin Steinsaltz, fondatore dell'Israel Institute for Talmudic Publications, il rabbino David Rosen e il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni.

Non possiamo nascondersi che poche generazioni fa montagne di pregiudizio e secoli di ingiustizia creavano una separazione fatale fra cristiani ed ebrei: e questo - possiamo dirlo con semplicità - era un tempo di oscurità e di peccato. Perché l'antisemitismo è un peccato: un peccato molto peculiare che è stato capace di trasmettersi nel tempo e infine di nascondersi fra le pieghe della reazione della chiesa davanti alla modernità.

L'esito e il punto di svolta di questa tensione, dolorosa per gli ebrei e umiliante per i cattolici, è stato il concilio Vaticano II, di cui abbiamo ricordato pochi giorni fa il quarantesimo anniversario. In quella «nuova pentecoste» i cattolici, alla presenza e nella compagnia con gli altri cristiani e in certo modo con tutta l'umanità, hanno sperimentato come la fede possa consegnare a Dio il passato perché lo giudichi e perché col perdono Egli possa aprire innanzi ad ognuno vie di pace. Ed è per questo atto globale di fede (non per opportunismo) che i cattolici hanno scoperto che potevano guardare indietro al complesso fenomeno dell'antisemitismo e deplorarlo - termine tecnico che il linguaggio ecclesiastico riserva a ciò che l'antisemitismo è: lo ripeto: un peccato.

Nel concilio Vaticano II una generazione di credenti, con «tranquilla audacia», come diceva Giovanni XXIII, ha preso sul serio l'esperienza che s'era consumata durante la seconda guerra mondiale: esperienza dell'orrore della Shoah ed esperienza di una fragilità silenziosa davanti all'immensità di

Poche generazioni fa montagne di pregiudizio e secoli di ingiustizia creavano una separazione fatale fra cristiani ed ebrei

Possiamo dirlo con semplicità: era un tempo di oscurità e di peccato. Il punto di svolta è stato il Concilio Vaticano II

L'antisemitismo e la Chiesa

WALTER KASPER

quella tragedia. Quella generazione conciliare si rese conto che il cambiamento di atteggiamento nei confronti di Israele e del giudaismo non apparteneva all'ambito della cortesia, ma stava al cuore della ricomposizione della chiesa come comunione. Giovanni XXIII, il padre e poi cardinale Agostino Bea, il monsignore e poi cardinale Johannes Willebrands furono capaci di spiegare che nelle relazioni col giudaismo e con Israele era in gioco niente di meno che l'anima della chiesa cattolica, la sua capacità di riconoscere teologicamente come fedeltà e infedeltà avevano potuto convivere l'una accanto all'altra.

Il punto non era imbarcare l'autorità della chiesa in un processo giudiziario postumo sul passato della chiesa cattolica: questo è un compito per il quale bastava e basta l'onestà della ricerca storica, ed il cui bilancio è comunque molto triste. Il punto non era trovare una persona o pochi leaders «colpevoli» di alcuni dei tanti tragici errori che resero possibile l'incubo della Shoah. Il punto era comprendere quanto profondamente bisognava scendere per stradicare la cultura del disprezzo e quanto necessaria era questa purificazione della memoria che era anche purificazione del futuro perché la chiesa possa essere se stessa.

Giacché si può vivere lontano dai propri fratelli, ma non per sempre. Si può sbagliare e rimanere silenti in una situazione tragica: ma non si può rimanere in silenzio per

sempre. E il concilio operò questo necessario cambiamento: disse una parola, senza perdersi a condannare o ad assolvere, ma concentrandosi sul nuovo cammino da compiere. Questo è stato un cambiamento doloroso. Nei cinque volumi della Storia del concilio Vaticano II recentemente editi ci si può rendere conto di quante resistenze, teologiche e politiche, europee, arabe ed israeliane, vi furono per un atto - quella che poi sarebbe diventata la dichiarazione Nostra aetate - dopo il quale tutta la chiesa ha intrapreso un cammino di conversione di cui sembrava mancasse solo l'inizio.

Il concilio proprio grazie alla sua capacità intrinseca di far dialogare tesi diverse, mostrò il deficit teologico che l'antisemitismo aveva causato alla chiesa cattolica: un deficit talmente grave da far apparire poco cosa il grande coraggio di coloro che misero a repentaglio la propria vita per salvare le vittime del tentato genocidio perpetrato dai nazisti, dai fascisti e dai loro collaboratori.

Passo dopo passo la chiesa del Vaticano II arrivò alla «deplorazione» conciliare dell'antisemitismo e al riconoscimento solenne della validità perpetua della promessa di Dio: da questi punti di vista Nostra aetate, approvata la mattina del 28 ottobre 1965, resta un reale punto di svolta.

Punto di svolta che non significa qualcosa di compiuto una volta per sempre. Come nessuno può negare che il 1965 fu un reale cambiamento, e nessuno può ritenere che quanto fu fatto nel 1965 esoneri le generazioni successive dal far proprio quel passaggio, come se Nostra aetate e il Vaticano II fossero una sequenza di formule morte.

Su questo punto, l'esempio di Sua Santità Giovanni Paolo II è illuminante: egli è un modello vivente di cosa sia la «reazione» del Vaticano II. Recandosi da fratello nella sinagoga della sua diocesi, impegnando le chiese e le religioni a pronunciarsi per la santa pace, recandosi pellegrino a Gerusalemme egli ha reso visibile come la qualità del discorso conciliare sia espressa dal suo svilupparsi ed accrescersi, secondo una fedeltà viva.

È infatti evidente che da un punto di vista teologico Nostra aetate ha affermato tutto quanto era strettamente necessario dire sulla materia. E dunque, dopo il 28 ottobre 1965 non c'è spazio, sotto nessun punto di vista, per l'antisemitismo nella chiesa cattolica. Anzi. La chiesa cattolica, come una madre paziente, è capace di attendere coloro che per cultura o abitudine si sentono a disagio davanti alla riforma liturgica o ad altre riforme del Vaticano II. Ma la chiesa cattolica non può accettare in nessuna forma e per nessuna ragione l'attardarsi nel pregiudizio e nel disprezzo verso gli ebrei e verso il giudaismo.

Riconoscere che l'antisemitismo è stato un peccato contro la libertà di Dio e la libertà dell'uomo comporta molte conseguenze: l'antisemitismo metteva in discussione la libertà di Dio, nella quale noi vediamo radicata ogni altra libertà che l'uomo intuisce come naturalmente sua; e voleva privare gli ebrei della loro dignità spirituale e della loro capacità di stare liberamente sulla scena pubblica. Un peccato, dunque, sottile, insidioso e multiforme che mette in gioco libertà e alterità.

E su questo l'esperienza del magistero dei vescovi e del papa, della Commissione che

ho ora l'onore di presiedere permette di affermare che per la chiesa cattolica il giudaismo non è una delle tante religioni con le quali aprire un dialogo rispettoso ed onesto, né il partner di un rapporto di reciproca cortesia. Il giudaismo è il sacramento di ogni alterità, il locus theologicus nel quale i cattolici possono mostrare che ogni «altro» è per noi allusivo di Colui che è totalmente Altro e totalmente Prossimo ad ogni donna e uomo. È questo mistero di libertà che noi vogliamo annunciare e sperimentare, senza timidezze, nell'incontro e nel dialogo ebraico-cristiano.

Certo: in questo contesto politico le ragioni di preoccupazioni sono molte e la condizione di guerra che oggi tormenta lo Stato d'Israele e i Territori dell'Autorità nazionale palestinese non aiuta questo percorso. Ma per parte nostra siamo consapevoli che proprio questa condizione, con le sue asimmetrie e le sue distorsioni, potrebbe far riemergere linguaggi, immagini pericolose, nelle quali dal dissenso politico sull'azione di un governo e dei suoi ministri (sempre legittimo), si scivoli inavvertitamente verso una riduzione del diritto ad esistere (e a sbagliare) di cui Israele gode, nei limiti e nei termini in cui ne gode ogni altro Stato sulla terra.

Lo dico perché non vorrei che quando si parla di relazioni «religiose» con l'ebraismo si avesse l'idea che la Santa Sede e la chiesa cattolica rivendicano una competenza mar-

ginale, limitata, parziale, su un terreno che non interessa a nessuno, perché fa parte del «privato religioso». Quando noi diciamo che da Nostra aetate in poi la stessa Santa Sede vuole dedicarsi con un organo permanente alle dimensioni «religiose» del dialogo ebraico-cristiano, intendiamo indicare un tutto, rispetto al quale le questioni politiche sono spesso un mero epifenomeno. Per noi cristiani è un modo di affermare che noi non contribuamo al bene della società umana, alla crescita della bellezza, all'esperienza del sapere lasciando la fede in un angolo: anzi sappiamo che è vivendo fino in fondo la nostra fede come compagnia con ogni uomo e donna possiamo rendere questa terra più bella e più degna di chi l'ha creata.

E sappiamo che nella perversione di questo tesoro che portiamo in vasi di creta c'è un abisso nel quale tutto - la pace, la dignità, il bene - può essere travolto. Basta pensare a come l'accusa di «deicidio» (usata contro gli ebrei in troppa predicazione) ha creato e in qualche luogo continua a creare le condizioni di una inimicizia che bestemmia sia il giudaismo che l'evangelo che l'umanità.

Rompendo con la perversione «religiosa» del deicidio abbiamo dato come cristiani un contributo a credenti e non credenti, riconoscendo che un giudizio dato per generalizzazioni è sempre una ingiuria all'uomo come creatura immagine di Dio. E in un tempo nel quale la generalizzazione porta alla demonizzazione, la demonizzazione al terrorismo e il terrorismo alla guerra totale, ciò ha un valore che non debbo dilungarmi a spiegare.

Come cristiani, come cattolici sappiamo che il perdono può essere una scorciatoia astuta per sfuggire alla responsabilità e alla conversione.

E sappiamo anche che può essere un gesto sincero e profondo (lo dicevamo in un appello che abbiamo sottoscritto con molti uomini e donne di fede e di cultura nel marzo scorso) che apre una via di pace, che dà, semplicemente, vita. In questo cammino siamo avviati in una ricerca che è ricerca di libertà e di pace.

Come scrive Quolet «Dio ha messo la nozione di eternità nei nostri cuori, senza però che possiamo capire l'opera sua dal principio alla fine»: oggi, trentasette anni dopo Nostra aetate noi possiamo affermare che di quell'opera non abbiamo visto l'inizio e forse non vedremo la fine.

Unità sindacale, desiderarla non basta

RICCARDO NENCINI*

Non vedo alcuna buona ragione per cancellare dall'orizzonte la ricerca dell'unità sindacale fra le organizzazioni confederali. Penso anzi che sia ragionevole impegnarsi per uscire dall'attuale stato di cose, segnato da una grave crisi dell'unità d'azione. Non solo, penso che sia necessario impegnarsi per far avanzare un'idea di unità sindacale che sia però valida per l'oggi. Molti segni ci dicono, infatti, che l'unità sindacale, per ridiventare un fatto concreto, va ripensata. Un'unità ricostruita e operante non potrà che essere diversa da quella che abbiamo conosciuto in precedenti esperienze.

Un'analisi dei fattori che hanno determinato la crisi dell'unità d'azione tra i sindacati confederali va necessariamente condotta nel concreto. Trovo quindi fuorviante l'affermazione secondo cui l'unità sindacale può essere considerata astrattamente come una cosa positiva in sé. So bene che quando l'unità si realizza costituisce una straordinaria concentrazione di forze a sostegno della rappresentanza dei lavoratori. Penso anche, però, che se si vuole trovare un nuovo equilibrio dinamico tra le confederazioni occorre chiedersi come e perché e in base a quali scelte l'unità d'azione si è venuta sgretolando negli ultimi due anni.

Da questo punto di vista, ragionare utilmente di unità sindacale oggi significa affrontare in termini nuovi il tema dell'unità sociale fra le generazioni e tra i lavoratori

tradizionali e non. Infatti, è su queste problematiche che si sono generate rotture di rappresentanze e accordi separati. È proprio questo ciò che è accaduto, via via, per il cosiddetto Patto di Milano, poi con l'accordo separato per il secondo biennio del contratto dei metalmeccanici, poi ancora per l'avviso comune definito senza la Cgil sui contratti a tempo determinato e quindi con il «Patto per l'Italia». La stessa divisione con cui i metalmeccanici si apprestano al rinnovo contrattuale è segnata da queste tensioni. Non vederlo non aiuta la ricostruzione dell'unità sindacale.

Invece, soprattutto da parte di dirigenti del mio partito, i Ds, sono venuti negli ultimi tempi degli appelli all'unità così poco circostanziati da risultare ambigui. Se vi sono dei dissensi di merito sulle scelte compiute dalla Cgil e dalla Fiom è bene dirlo con chiarezza, senza nascondersi dietro il ripetuto appello all'unità. Se si considera invece l'unità sindacale come un tema dotato di vaste implicazioni politiche, un partito che sia sensibile a questi temi non può limitarsi a dire che l'unità è auspicabile. Deve misurarsi, da una parte, sul merito dei problemi e, dall'altra, chiedersi che cosa possa fare, in quanto partito, per favorire la realizzazione dell'unità stessa. Da questo punto di vista, credo sia impossibile saltare a piè pari la questione della mancata realizzazione nella scorsa legislatura, in cui l'Ulivo era in maggioranza, della legge sulla rappresen-



Giappone. Un visitatore dello zoo faccia a faccia con il leone. Ma c'è un vetro robusto a separarli

la foto del giorno

segue dalla prima

Parola di Vladimir Putin Parola di Antonio Russo

Se rivedete le immagini del blitz israeliano di Entebbe. Comandi che rischiano tutto pur di salvare vite umane e vengono celebrati e congratulati non per avere sterminato (non era la loro missione) ma per avere evitato a qualunque costo la morte degli ostaggi. Putin si fa avanti col suo volto di ghiaccio per dire che lui è in prima fila nella lotta al terrorismo internazionale. Sarà stato noto, spero, il disagio mostrato da Bush. Nel Paese di Bush, infatti, giornali e Tv hanno buona memoria e non hanno dimenticato l'orrenda guerra cecena. Quello che è accaduto a Mosca appare più un capitolo di quella guerra (non importa quanta morte, quante morti, l'impontante è stroncare la rivolta) che un nuovo episodio della guerra al terrore cominciata a New York.

Noi italiani dovremmo saperlo, perché è italiano l'unico giornalista al mondo che abbia raccolto le prove dello sterminio realizzato dai russi in Cecenia con armi non conosciute.

Sto parlando di Antonio Russo, l'inviato di Radio Radicale, che è stato ucciso in modo barbaro, misterioso e negato.

La sua colpa era di avere raccolto le prove dell'uso di quelle armi, tra cui, lo aveva detto e ripetuto, la sperimentazione di gas letali.

Nessuno dei sopravvissuti del teatro di Mosca (quanti saranno, alla fine?) potrà dirci più di quello che ha voluto farci sapere Putin. Nessuno sarà più in grado di spiegare perché quei terroristi sono stati così diversi da quelli di New York, di Bali, di Nairobi, di Israele, che uccidono subito, perché così poco propensi ad agire nelle molte ore che hanno preceduto l'arrivo dei reparti speciali «Alfa» e del copioso uso di gas non identificati. I componenti del commando sono stati uccisi tutti, non da raffiche o esplosioni ma a uno a uno. Gli ostaggi sono stati lasciati morire a decine come se fossero «danni collaterali». Sono stati lasciati morire negli ospedali piuttosto che rivelare la formula del possibile anti-

doto. Alle spalle di Putin c'è il fantasma della guerra che non si vede, che non si deve vedere, che avviene in Cecenia e che Antonio Russo non ha potuto documentare perché lo hanno ucciso in tempo. E c'è l'altro fantasma, il sottomarino affondato e l'equipaggio perduto. O lasciato morire per non mettere in pericolo altri segreti delle armi russe.

Di certo i cittadini di Mosca ricordano in queste ore il calvario delle famiglie dei marinai del sottomarino, abbandonate a se stesse senza notizie. Anche a Mosca nessuno dice, nessuno assiste, nessuno risponde, nessuno spiega, nessuno rintraccia i sopravvissuti o ti dice quanti sono, e dove sono. Solo poche persone risultano davvero vive, davvero tornate a casa. E nessuno dei racconti disponibili coincide con il racconto di un altro o lo conferma. Manca anche una versione ufficiale del governo non solo sul gas ma anche sui tempi, sui modi, sulla inevitabilità di quel che è avvenuto. Solo una delle tante vittime risulta uccisa da arma da fuoco. Arma da fuoco di chi?

Neppure questo sappiamo. Resta la strage, la parola di Putin. E il ricordo di ciò che Antonio Russo stava per dire.

F.C.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 2001314, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 28 ottobre è stata di 138.651 copie